

Mafia e camorra

«Disarmonie»: è questa la paradossale definizione adoperata per il più grave conflitto mai avvenuto negli uffici giudiziari di Palermo Unica convergenza: l'invito a Falcone perché rimanga

«Giudice Borsellino non ti crediamo» Il Csm elude

Giovanni Falcone? E' tanto bravo, continui pure a lavorare agli ordini di Antonino Meli, cui nulla si deve rimproverare. Paolo Borsellino? Ha detto cose non vere in interviste poco opportune. Così la maggioranza del Csm ha liquidato il «caso Palermo», dopo un'interminabile maratona scandita da pesanti contrasti. Un documento di sostegno al pool antimafia è finito in minoranza (4 voti contro 7).

FABIO INWINKL

ROMA. È un momento assai difficile nella lotta alla mafia. Ed è una pagina deludente per il Consiglio superiore della magistratura. L'allarme lanciato dal palazzo di giustizia di Palermo - prima le dichiarazioni del procuratore di Marsala, Paolo Borsellino, poi le dimissioni di Giovanni Falcone dall'ufficio istruttore - era stato raccolto con senso di responsabilità dal Capo dello Stato, ma ha trovato una sorta di alibi nel documento approvato ieri mattina dal comitato Antimafia del Csm. Tre giornate di audizioni dei giudici palermitani, un giorno e una notte spesi nella ricerca di un'intesa per una soluzione unitaria: alla fine la rottura, assai netta. Ed è la prima volta che accade, a Palazzo dei Marescialli, in materia di orientamenti nella lotta contro la criminalità organizzata.

Il 20 luglio all'«Unità» e a «Repubblica». Definisce del tutto infondate le notizie relative alla sottrazione al giudice Falcone di importanti processi di mafia che gli erano stati affidati dal consigliere Chinnici. Ammette che «talune disarmonie» si sono riscontrate nell'ambito dell'ufficio istruttore di Palermo; ma si affrettava a precisare che «tali problematiche, per essere correttamente affrontate, necessitano di apporti culturali comunque apprezzabili, mentre il loro aprioristico rifiuto specie se esteso mediante l'uso di canali non istituzionali ed affidato all'amplificazione dei mass media può determinare legittime reazioni di magistrati addirittura sospettati, a causa dell'opinione espressa, di inquietanti collusioni, il che, oltre a comportare effetti destabilizzanti, costituisce inammissibile attentato alla indipendenza del singolo giudice». Una polemica puntigliosa, dunque, personalizzata, una sorta di «savagna» - come ha osservato qualcuno - per segnare i buoni e i cattivi. Evitata la sostanza dei problemi, ridotta la parte propositiva all'intendimento di porli come interlocutore istituzionale



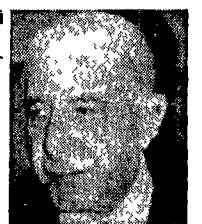
dell'ufficio istruttore del Tribunale di Palermo per tutto quanto possa occorrere. La relazione di minoranza, che ha registrato uno schieramento esattamente speculare al precedente, quattro a favore e sette contrari, è invece una sorta di «manifesto programmatico» di quei pool antimafia che hanno sinora costituito il punto più alto di attacco alla criminalità nell'isola. Impostato da Carlo Smuraglia, il documento rivela che «l'allarme lanciato alcuni giorni or sono dal procuratore della Repubblica di Marsala e raccolto dal Capo dello Stato e dalle forze politiche ha segnalato un problema reale, a prescindere dalla maggiore o minore esattezza di aspetti particolari». E aggiunge: «Per l'ufficio istruttore... si è verificata di recente una situazione di grave disagio e di difficoltà, derivante non da contrasti di natura personale, ma dalla prospettazione di una visione sostanzialmente diversa da quella recepita nel passato sul ruolo e sull'organizzazione del pool». Questa struttura presuppone un lavoro svolto in comune da una équipe di magistrati di elevata e specifica professionalità, affiatati e disposti a «collaborare»; esige che i magistrati che vi operano siano per quanto possibile liberati da processi di tipo diverso, che il dialogo fra loro e il capo dell'ufficio sia continuo, franco e leale.

C'è stato un unico momento di convergenza tra i due gruppi contrapposti: quello che ha consentito al comitato Antimafia e alla commissione

Riforma (che aveva a sua volta votato il documento di maggioranza) di varare un comunicato congiunto in cui si auspica «che il dott. Falcone receda dal proposito di essere destinato ad altro incarico». «Avevamo cercato - ci ha detto al termine della tormentata vicenda Carlo Smuraglia - di puntare in alto, di costruire le condizioni di un migliore impegno degli uffici giudiziari in Sicilia. Del resto, nei mesi scorsi si era lavorato in questa direzione, con le ispezioni nell'isola e tutta una serie di provvedimenti. Proprio per questo la risposta di queste ore appare di basso profilo, francamente deludente».

«Il Capo dello Stato - ha osservato Ferdinando Conti - non ci aveva chiesto di inda-

Oggi Vassalli interviene al Senato



Il ministro della Giustizia, Giuliano Vassalli (nella foto), rinvierà questa mattina ai senatori della Commissione Giustizia sulla situazione degli uffici giudiziari a Palermo. La richiesta di una convocazione urgente del ministro era stata avanzata martedì sera dai comunisti Nereo Battello ed Ersilia Onorato e dall'indipendente di sinistra Pierluigi Onorato con una lettera al presidente della commissione Giustizia, il repubblicano Covi. Vassalli risponderà anche ai radicali che hanno sollevato il caso degli imputati - come Adriano Sofri - detenuti in custodia cautelare nelle caserme dei carabinieri.

L'Alto commissario riceve la giunta calabrese

Le infiltrazioni mafiose nei settori della forestazione e degli appalti preoccupano seriamente gli amministratori calabresi. Lo ha riferito una delegazione della giunta regionale di sinistra - guidata dal presidente socialista Rosario Olivo, e dal vicepresidente comunista Franco Politano - in un incontro a Catanzaro con l'Alto commissario per la lotta alla mafia, prefetto Pietro Verga. Secondo gli amministratori l'impegno della Regione per ridare trasparenza alla gestione della forestazione, attraverso proposte di leggi per il riordino del settore ed un'intensificazione dei controlli amministrativi, deve essere accompagnato dal convergente intervento delle autorità dello Stato.

Schede antimafia, Capanna chiede che siano rese pubbliche

«Profondamente preoccupato» per la decisione presa dal Csm, il leader demoproletario Mario Capanna ha scritto ieri al presidente Cossiga chiedendo «che siano rese pubbliche le 162 schede segrete dell'antimafia riguardanti uomini politici e malviventi di vario calibro». Secondo Capanna infatti le recenti vicende dimostrano quanto sia stretto e perdurante il rapporto mafia-politica. «Oggi la mafia ride - conclude Capanna - perché vede che alla richiesta onesta di chiarimenti avanzata dal presidente della Repubblica, la risposta che viene data è semplicemente disonestà e sostanzialmente complicità». Dure critiche alla scelta del Csm sono state mosse anche dal senatore dp Guido Pollice, secondo il quale a palazzo dei Marescialli è prevalsa la linea della normalizzazione.

Il Sulp di Catania «solidale con Falcone»

«Ogni tentativo di arretramento e minimizzazione dello scontro in corso ai vertici delle Istituzioni per la scelta delle linee di indirizzo nella lotta alla mafia deve essere respinto». Lo afferma la segreteria provinciale del Sulp di Catania in un comunicato diffuso ieri per ribadire la solidarietà al pool di investigatori palermitani guidati da Falcone. «Bisogna depurare - prosegue il comunicato - gli ambienti politici da personaggi legati ad interessi mafiosi».

«Il Popolo» plaude al documento del Csm

Le divisioni e le polemiche fra i membri del Consiglio superiore della magistratura riguardano solo aspetti marginali. E' la singolare interpretazione che il senatore democristiano Giovanni Silvestro - Cocco dà della drammatica riunione di Palazzo dei Marescialli. In un articolo che apparirà oggi su «Il Popolo», Cocco afferma infatti che «nel recente documento del Csm si devono distinguere due parti: la prima, ossia quella che ha determinato la spaccatura attuale ad un aspetto che interessa solo marginalmente il problema fondamentale; la seconda parte è più importante ed è quella che contiene le ragioni ed il contenuto del consenso». Sulla questione Meli-Falcone, Cocco se la cava con un giudizio salomonico: «Ci auguriamo che riprendano a collaborare superando tutti i motivi e i veleni che li dividono...».

Figurelli (Pci): «Dare garanzie al pool di Palermo»

«In un momento così grave torna alla mente la frase usata dal cardinale Pappalardo: "Sagunto viene espugnata mentre a Roma si discute". Ma impedire che questa tragedia si ripeta è ancora possibile e quindi tanto più doveroso». Ad affermarlo è il segretario della federazione del Pci di Palermo, Michele Figurelli, che indica nella creazione di un nuovo coordinamento antimafia ed in un rafforzamento del pool di Falcone le condizioni necessarie per una positiva ripresa della lotta alla criminalità mafiosa. «Da Roma - dice Figurelli - ci attendiamo questo messaggio e non i segni di delegittimazione e di isolamento nei confronti dei giudici del pool, che sarebbero come delle pallottole, con effetti devastanti su tutta la vita di Palermo. È indispensabile che le condizioni e le effettive possibilità di lavoro dei giudici volute da Chinnici e da Caponnetto vengano ripristinate, rafforzate e fatte valere».

PAOLO BRANCA

Ora per ora fino alla rottura

Tutto un giorno è ancora tutta una notte. Tanto c'è voluto perché il Csm partorisce il topolino di un documento di maggioranza che segna una lacerazione nella compagine dell'organo di autogoverno della magistratura e non contribuisce certo a sciogliere i nodi della giustizia in Sicilia. Stamane, intanto, il comitato di presidenza del Consiglio (Mirabelli, Brancaccio, Sgroi) sarà ricevuto dal capo dello Stato.

ROMA. Eravamo di venerdì 29 luglio allorché i commissari del Csm, richiamati in fretta dalle ferie dall'intervento del presidente della Repubblica sul «caso Palermo», tennero una prima convulsa riunione per decidere il da farsi. Si concluse di convocare nella capitale i giudici palermitani per una serie di audizioni. 25 magistrati (tra di loro, naturalmente, Falcone, Meli, Borsellino) vennero ascoltati a partire dal pomeriggio di sabato. Si lavorò tutta la domenica, si conclusero le udienze lunedì sera. Martedì mattina il comitato Antimafia, presieduto da Carlo Smuraglia, avviò la discussione e si capì subito che questa non sarebbe stata né breve né semplice.

Due schieramenti contrapposti, ciascuno con una sua bozza di documento. La mediazione, assai ardua, si è conclusa dove era netta, chiara, per rendersi accettabile. Non serviva un'unanimità ad ogni costo. Le votazioni, intrecciate a dichiarazioni e a polemiche anche aspre, sono iniziate intorno alle 6.30. Il primo documento all'esame era quello redatto da Smuraglia, precisato nel corso della faticosa maratona da emendamenti di Borri e Caselli (Md) e dei «verdi» Calogero e D'Ambrosio. Quattro i voti a favore, sette i contrari.



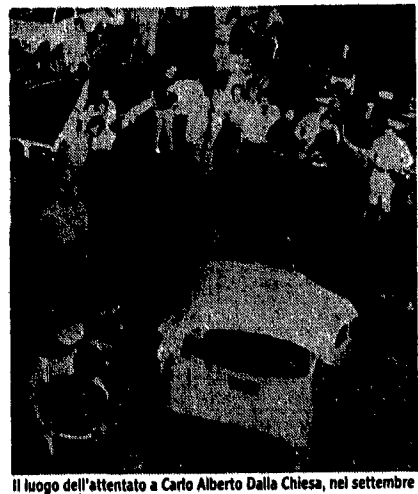
Per le stesse ragioni di documentazione si ritiene che il «plenum» di palazzo dei Marescialli non si dovrebbe convocare prima di settembre. Stmane, intanto, il capo dello Stato riceve il vicepresidente del Csm, Cesare Mirabelli, e gli altri due componenti del comitato di presidenza, Antonio Brancaccio e Vittorio Sgroi, rispettivamente presidente e procuratore generale della Cassazione. □ F./n.

Nomi eccellenti mai scritti prima sui fascicoli

PALERMO. Dietro la sua porta hanno fatto la fila quasi tutti i «potenti» di Palermo. Da alcuni è riuscito ad incastrarsi, altri l'hanno fatta franca per un pelo. Giovanni Falcone, il Maradona dei magistrati italiani come lo definì il boss Michele Greco, sferra un decisivo attacco alle lobby siciliane agli inizi dell'84. Nel giro di poche settimane quel giudice con la barba riesce a far scattare le manette ai polsi dell'ex sindaco di Palermo Vito Chinnici, signore degli appalti, e dei potentissimi esattori Nino e Ignazio Salvo. Quel giudice che vive in un bunker, riesce, così, al termine di una complessa indagine durata alcuni anni, a produrre un largo squarcio nel cosiddetto terzo livello della mafia. Sono giorni di grande tensione: Falcone è riuscito lì dove non era riuscito il suo predecessore e maestro Rocco Chinnici. Un'indagine antimafia sa bene di non essere armata nella sua città. Ma impara presto a convivere con la giornalista minacce di morte: lettere, telefonate, scritte sui muri di alcuni quartieri di Palermo. Non si stupe-

se più di tanto quando una mattina un funzionario della squadra mobile va a trovarlo nel suo ufficio e gli dice: «Dottore abbiamo seri motivi per temere per la sua incolumità. Da questo momento lei si muoverà sempre con la scorta e prima di spostarsi dovrà informare la nostra centrale operativa». Falcone non si scoraggia, continua ad indagare sui potenti del capoluogo siciliano. Subito dopo l'omicidio Dalla Chiesa, interroga l'ex deputato Salvo Lima e l'ex presidente della Regione Mario D'Acquisto. Scava con puntiglio nel mondo politico ed imprenditoriale isolano. Dopo le rivelazioni del pentito Antonino Calderone ascolta il cavaliere del lavoro Carmelo Costanzo. Sembra che Falcone, come aveva già fatto Dalla Chiesa, voglia puntare l'attenzione proprio sui cavalieri del lavoro di Catania. Un'indagine, ancora in corso, che crea subito un vespaio di polemiche. Adesso Falcone ha deciso di mollare, di lasciare l'ufficio istruttore di Palermo. I potenti della città forse tirano un sospiro di sollievo.

«Ora si fa più difficile combattere la piovra»



«Smembrare il pool significa distruggere uno strumento che si era rivelato efficace Temo la calda estate siciliana» A colloquio con Franco Cazzola

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. «La mafia, se giri l'occhio un momento, cambia. È impensabile non seguirne continuamente questa vera e propria mutazione». Lo dice Franco Cazzola, studioso, docente di scienze politiche all'Università di Catania, scrittore che, nel suo ultimo libro «Della corruzione», si occupa di tangenti e potere, di mafia ed economia. Sulle polemiche di questi giorni e sulla situazione palermitana, dice: «La risposta dello Stato e dei suoi organismi alla situazione siciliana è stata estremamente riduttiva del

della mafia e del suo operato. E come se lo Stato fosse rimasto, per mesi, a crogiolarsi nei successi raggiunti, dando così l'impressione che la «piovra» non era più un problema. E invece la mafia ha continuato e continua, appunto, nelle sue «mutazioni», affina il suo modo di operare e di aggredire la società, per ricavarne montagne di denaro e un potere enorme». Abbiamo chiesto a Cazzola se le decisioni del Consiglio superiore della magistratura non significhino, in realtà, un vero e proprio smembramento del «pool» antimafia. Cazzola ha risposto: «Non c'è dubbio che sia così. In pratica, si è smembrato quel gruppo di giudici che erano stati in prima linea nella guerra alle cosche, non certo per passare a qualcosa di meglio e più attrezzato. Quel gruppo di giudici, lo sanno tutti, era uno dei pochi veri puntelli nella lotta alla criminalità organizzata. E ora come si interverrà

sul potere economico e criminale della mafia?». Aggiunge Cazzola: «La mafia, come si sa, va battuta, prima di tutto, nel suo potere politico e nel potere economico, con operazioni militari ma anche culturali. Si, «militari» con la polizia e i carabinieri, ma anche con una vera e propria cultura antimafia». Alla domanda su che cosa sia oggi la mafia, Cazzola risponde: «Non è diversa da ieri, come definizione di gruppi di individui che acquisiscono potere ricorrendo a metodi illegali, ma anche legali. Oggi la mafia, infatti, opera persino dall'interno di gruppi e organismi pubblici e privati del tutto legali e che agiscono alla luce del sole. Direi anzi che le attività mafiose, quelle «legali», per esempio, contribuiscono non poco a rafforzare i potenti e indebolire i già deboli». Abbiamo chiesto ancora: che cosa pensi di coloro che operano al cosiddetto «terzo livello», quello rimasto ancora

in parte occulto? Spiega Franco Cazzola: «Io sono perfettamente d'accordo con il giudice Falcone. Non esiste un terzo livello così come viene descritto dai giornali e in molti libri. Esistono, più semplicemente, dei politici che sono mafiosi e dei mafiosi che fanno politica. Negli ultimi mesi sono stati lanciati molti allarmi per questo vero e proprio «Stato nello Stato». Quest'ultimo risponde, appunto, smantellando, in pratica, il «pool» antimafia». A proposito dei rapporti della mafia con l'americana «Cosa nostra» - chiediamo - pensi che i legami siano ancora molto stretti? «Ci sono eccome. D'altra parte è una caratteristica costante nella vita della mafia. Basta ricordare i tanti, troppi episodi di cronaca che dimostrano questi stretti rapporti. Nessuno, per esempio, ha dimenticato i famosi aerei non sottoposti a controlli doganali che andavano da Palermo a

New York. Insomma, i due gruppi si «fanno da sponda». Ovviamente, tra i due gruppi vi sono anche contrasti» e «guerre» improvvise, ma la pacificazione arriva presto e sempre sull'onda di grossi affari. È possibile quantificare in qualche modo il giro di questi affari? Franco Cazzola fa riferimento ad alcuni studi abbastanza recenti e risponde: «Guarda, per quanto riguarda i guadagni che affluiscono dalla raffinazione e dal traffico di droga, è risaputo che la mafia investe uno ed ha un rendimento di 1500, come vedi, si tratta di «margini» colossali. I dati che riguardano il settore della lotta alla criminalità organizzata ha fatto comodo a molti. E ora - spiega Cazzola - siamo alla situazione che è sotto gli occhi di tutti». E dunque - insistiamo - che cosa c'è da aspettarsi? «Ovviamente non posso saperlo. Ma ho paura dell'estate - conclude Cazzola - perché è in estate che sono stati ammazzati Montano, Casarà, Rocco Chinnici e Dalla Chiesa. L'estate, insomma, è sempre calda in Sicilia...».

Il luogo dell'attentato a Carlo Alberto Dalla Chiesa, nel settembre 1982 a Palermo